

ENRICO MASSERONI  
*Arcivescovo di Vercelli*

*Pietre vive*

PER LA CHIESA  
NOSTRA MADRE

LETTERA PASTORALE  
2008-2009



## INTRODUZIONE

---

*Un po' di sorpresa ...*

**M**i trovo tra le mani una vecchia guida della Cattedrale, edita nel 1928 a cura del Capitolo eusebiano: la sfoglio, la leggo, passando da una pagina all'altra, da un'immagine all'altra.

La Cattedrale: lo sguardo cade sugli spazi armoniosi delle sue volte, sui pilastri superbi delle sue navate, sui due presbiteri che mantengono a distanza l'altare dal popolo di Dio; e non posso non avvertire un certo stupore: tutto sembra suggerire un'altra stagione, quella di una Chiesa pre-conciliare; gerarcologica, scriveva Congar, fatta ad immagine della gerarchia celeste e terrena.

Nella guida che mi è venuta sottocchio non c'è parola dei grandi segni che abitano la Cattedrale a partire dal Concilio.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, germinazione del magistero post-conciliare, parla dei “luoghi privilegiati” che devono godere di chiara visibilità all’interno del tempio di Dio: l’altare dell’Eucaristia come sacrificio e convito, il tabernacolo della Presenza eucaristica, la cattedra del Vescovo, l’ambone per la proclamazione della Parola, il fonte battesimale, il confessionale, la custodia dei sacri oli. Di questi segni non c’è parola. Questo per dire che anche la struttura architettonica fa teologia, presenta un’immagine di Chiesa che i secoli hanno metabolizzato nel modo di pensare della gente.

Oggi non è più così: chi entra nella nostra bella Cattedrale e ne esplora con intelligenza credente gli spazi, si incontra con i grandi segni che il Concilio Vaticano II ha sapientemente indicato per il popolo in preghiera. Il tempio è come un libro aperto, ma bisogna conoscere l’alfabeto della fede per saperlo leggere. Talora persino il credente non sa cogliere il messaggio dei *segni*; tanto meno il turista che volge lo sguardo curioso verso gli stili, le figure, il gioco di luci e di ombre, senza lasciarsi sfiorare dai segni del mistero che abitano la casa di Dio.

Per questo, la visita che vorrei suggerire alla nostra Cattedrale non intende ricalcare manuali già letti, guide che restano sulla soglia dell’ammirazione estetica, pure importanti per conoscere e amare un’opera d’arte. Questa visita vuole esplorare i *segni della Cattedrale* come tempio di Dio e del suo popolo, celebrante gli eventi della storia salvifica.

«Tutto è segno per chi crede» - diceva Benedetta Porro; ma ogni segno è linguaggio comunicativo del mistero da osservare, da contemplare e da capire. Con gli occhi della fede.«Per entrare nella casa di Dio bisogna varcare una *soglia*, simbolo del passaggio dal mondo ferito dal peccato al mondo della vita nuova al quale tutti gli uomini sono chiamati. La Chiesa visibile è simbolo della casa paterna verso la quale il popolo di Dio è in cammino e dove il Padre “tergerà ogni lacrima dai loro occhi” (Ap 21,4). Per questo la Chiesa è anche la casa di tutti i figli di Dio, aperta e pronta ad accogliere» (CCC 1186).



# 1

## CONOSCIAMO LA NOSTRA CATTEDRALE ...

### *Uno sguardo alla facciata: Cristo e gli apostoli*

Anche il Duomo racconta la gloriosa storia della Chiesa eusebiana: secondo la tradizione più attendibile, esso sorse sul luogo di un tempio antichissimo, dedicato da s. Eusebio al martire s. Teonesto; e successivamente sostituito dall'imperatore Teodosio (379-393) da una grandiosa basilica in stile paleo-cristiano, dedicata a s. Eusebio.

L'attuale struttura, nella solenne armonia del suo stile classico, fu costruita sul perimetro dell'antica basilica in tempi successivi: il coro ed il presbiterio dopo il Concilio di Trento (dal 1572 al 1578), durante l'episcopato di Guido Ferrero e di G.F. Bononio; le tre navate e le cappelle minori tra il 1705 e il 1763; la cupola nel 1860. A vigilare sulla trasformazione architettonica della basilica-simbolo della città eusebiana resta la sentinella medioevale della torre massiccia, costruita tra il sec. XII e il sec. XV.

Chi osserva la Cattedrale eusebiana dal sagrato non può non avvertire la bellezza armoniosa dell'atrio, il pronao, coronato dalle statue imponenti del

Salvatore (alta 5 metri) e dei dodici apostoli, quasi ad esprimere nel tempo la granitica fedeltà alle sue origini di Chiesa costruita sul fondamento di Cristo e degli apostoli. Ciascuno è riconoscibile attraverso i propri simboli: come ad esempio Pietro, con le chiavi del Regno; Giovanni, con l'aquila dallo sguardo penetrante; Giacomo, con il bastone del pellegrino.

Varcando la soglia si resta subito attratti verso il cuore della Cattedrale, il grande altare, sotto la cupola ardita ed elegante, laddove nello spazio centrale troneggia il mirabile crocifisso regale dell'anno mille, il simbolo più suggestivo di una storia e di una identità.

**«Quando sarò elevato da terra ...»** (Gv 12,22)

Nell'antico Duomo, il crocifisso era già appeso sul *bema* (tribuna); e questa collocazione viene ricordata per la prima volta nel 1190 e poi documentata ancora nel 1661 da mons. Gerolamo della Rovere. Nel '700 venne trasferito sul quinto altare della navata a destra, protetto da un vetro come in una teca.

Moltissimi Vercellesi conservano ancora nella memoria l'atto vandalico che ha profanato l'immagine più cara del crocifisso il 12 ottobre 1983 durante l'episcopato di mons. Albino Mensa. Dopo il restauro, durato parecchi anni, il simbolo più prezioso del popolo cristiano ritornò in Cattedrale prendendo posto al centro della cappella del beato Amedeo. Qui sostò in ammirata adorazione anche il Santo Padre Giovanni Paolo II, la mattina di domenica 24 maggio



1998, durante la visita pastorale a Vercelli per la beatificazione di don Secondo Pollo.

In occasione dell'anno giubilare, con la nuova collocazione della mensa dell'altare tra i due grandi pilastri, a distanza più ravvicinata all'assemblea del popolo di Dio, il crocifisso è tornato al centro, nello spazio sovrastante l'area presbiterale. Non senza difficoltà a capire da parte della competente Sovrintendenza del Piemonte che la straordinaria immagine millenaria del Cristo regale non dovesse restare un segno ovunque collocabile per lo sguardo curioso dei turisti, ma l'icona centrale della fede cristiana, da meritare una collocazione ben visibile allo sguardo ammirato e devoto dei fedeli.

Pertanto il grande crocifisso, in lamine d'argento in parte dorato, datato sul crinale tra il primo ed il secondo millennio, durante la stagione del vescovo Leone (998-1026), si presenta maestoso, ritto sulla croce, con la corona regale immagine viva del Risorto.

L'ispirazione è tipicamente giovannea del Cristo crocifisso-risorto; evoca la teologia dell'innalzamento da terra secondo la nota espressione ricorrente nel IV Vangelo: "Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,22).

L'innalzamento evoca le mani aggressive del mondo, che costruiscono la croce come mistero di violenza e di morte; ma insieme, l'innalzamento rivela la potenza di Dio che vince la morte e chiama i figli alla gloria della risurrezione, resa manifesta dallo

sguardo vivo e misericordioso del Cristo rivolto verso l'umanità peccatrice.

E' difficile entrare in Cattedrale e non avvertire il desiderio interiore di passare dalla penombra a quel volto vivo, irradiante luce sul mondo tenebroso e confuso.

Il crocifisso regale è "l'alfa e l'omega" della storia come dice l'Apocalisse (1,8); 21,6; 22,13). "Stat crux dum volvitur orbis" (la croce di morte e di vita sta immota, per dire la speranza dell'uomo, mentre tutto scorre nel divenire mortale di un mondo caduco). Davvero aveva ragione s. Venanzio Fortunato († 600) di cantare: «Regnavit a ligno Deus» (Dio cominciò a regnare dal legno della croce).

E così nella nostra Cattedrale il grande crocifisso risorto sta a dire, nella bellezza del linguaggio scultoreo, il volto dell'amore perennemente attualizzato sulla mensa dell'altare.

### *L'altare: cuore della Cattedrale*

Il cuore della Cattedrale è il grande altare di marmo posto sotto il crocifisso regale. Il messaggio è immediato, facilmente leggibile: in alto l'immagine iconica del mistero, solenne, eloquente; al centro dello spazio e del tempo sta Lui, alfa e omega della storia, contemporaneo di ogni uomo; sotto, al centro del nuovo presbiterio, l'altare, su cui si attualizza ogni giorno, ogni domenica la Pasqua del Risorto, sacramento della nuova ed eterna Alleanza.

Ci sono molti altari nella nostra Cattedrale relegati nella penombra delle cappelle laterali, creati dalla prassi devozionale dei secoli passati; ma il vero altare è unico, alluso dalla stessa costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* 41, la quale parla di “unum altare”. Esso infatti è l'icona più santa e più rappresentativa del Cristo e costituisce il centro della sinassi liturgica, dell'assemblea celebrante.

Sono due gli aspetti da esprimere nell'immagine scultorea dell'altare: *l'ara del sacrificio e la tavola del convito*. Lo ricorda con chiarezza il Messale Romano: «L'altare sul quale si rende presente nei segni sacramentali il sacrificio della croce, è anche la mensa del Signore; è il centro dell'azione di grazie che si compie con l'Eucaristia» (OGMR 296).

Nei primi secoli gli altari erano di legno, molto simili alla mensa della sala dove Gesù istituì il sacramento della sua Pasqua. Successivamente l'altare divenne di pietra, fisso, per significare «più chiaramente e permanentemente Gesù Cristo, pietra viva» (OGMR 298; cfr 1 Pt 2,4; Ef 2,20).

È stato il Concilio Vaticano II a recuperare l'originaria funzione di altare unico «segno dell'unico Salvatore Gesù Cristo e dell'unica Eucaristia della Chiesa» presso il quale «si riunisce come in un solo corpo l'assemblea dei fedeli» (*Pontificale Romano. Rito di dedicazione di una chiesa e di un altare* ed. 1980).

Ma l'altare di pietra non è solo segno del Cristo Redentore; è luogo-memoria del Cristo totale - capo e membra, sposo e sposa - significato dalle reliquie dei martiri in esso incastonate. Di qui la venerazione del-

l'altare segno di Cristo, "pietra angolare": con il bacio del celebrante all'inizio della liturgia eucaristica, l'incensazione nelle celebrazioni solenni e l'unzione con il crisma nel rito di dedizione.

Per questo nessun oggetto inutile va collocato sull'altare al di fuori di ciò che occorre per il sacrificio eucaristico. La mensa dell'altare deve apparire nella sua sobria e solenne visibilità, perché vi si celebra il sacramento centrale della fede cristiana; perché è il cuore dell'assemblea liturgica, è la roccia viva alle cui acque zampillanti si disseta il popolo di Dio nel suo esodo verso «i cieli nuovi e la terra nuova» (Ap 21,1).

L'altare della Cattedrale eusebiana ha trovato la sua più giusta collocazione durante l'anno giubilare e ne ricorda ai posteri la data intagliata nel logo del presbiterio. Esso sembra interpretare la duplice valenza simbolica di segno: la sua centralità di ara del sacrificio e di mensa in mezzo all'assemblea celebrante, espressione della chiesa di Dio popolo sacerdotale.

### *L'ambone per l'annuncio del Risorto*

La comunità cristiana, fedele al giorno del Signore, la pasqua settimanale, con fondata probabilità ha capito il significato delle due mense ben visibili nell'area presbiteriale: *la mensa della Parola e la mensa dell'Eucaristia*. Da una parte l'ambone, da cui viene proclamata la parola di Dio nella prima parte della liturgia; e dall'altra l'altare, con il pane e il vino,

segni della presenza del mistero. Ma chi si accosta all'ambone della nostra cattedrale, scolpito recentemente nel contesto dell'area presbiteriale, forse non manca di porre una domanda: perché l'immagine scultorea di un angelo ritto e non invece la tradizionale figura di un autore del Vangelo?

Forse è piuttosto estraneo allo stesso popolo della domenica il messaggio simbolico dell'ambone: esso è il luogo della comunicazione della notizia più decisiva della storia del mondo; l'annuncio del Vangelo d'accordo, ma soprattutto dell'evento centrale dell'evangelo: il Cristo Risorto. Questa è la notizia che data il primo giorno della nuova umanità.

L'ambone non svolge semplicemente una funzione aggregativa dell'assemblea liturgica; bensì è segno del sepolcro vuoto, da cui l'angelo del Signore dà la sconvolgente notizia che cambia la storia. Pertanto dall'ambone viene proclamata la parola di Dio, dell'Antico e Nuovo Testamento, convergente nell'annuncio del Risorto. Di qui la strutturale connessione con l'altare: da una parte l'annuncio di Gesù morto e risorto e dall'altra la celebrazione sacramentale del mistero pasquale.

Per questo, ha ragione un recente documento CEI a prestare puntuale attenzione alla tipicità del *segno-ambone*: «La sua ubicazione sia pensata in prossimità all'assemblea... e renda possibile la processione con l'evangelario e la proclamazione pasquale della Parola... un leggio qualunque non basta: ciò che si richiede è una nobile ed elevata tribuna possibilmen-

te fissa, che costituisce una presenza eloquente, capace di far riecheggiare la Parola... accanto all'ambone può essere collocato il grande candelabro del cero pasquale» (PNC, 9). È la dignità della parola di Dio a richiedere un luogo autorevole per la sua proclamazione. Lo stesso termine "proclamazione" richiama l'attenzione alla modalità della lettura liturgica, che deve essere chiara nell'annuncio e udibile in chi ascolta.

Dallo stesso ambone, opportunamente vestito a festa, nella veglia pasquale, la "madre di tutte le veglie" (Agostino, *Sermo* 219), viene cantato l'*Exultet* per il grande annuncio della risurrezione.

L'ambone è icona spaziale del Risorto che trova eco nel ministero del lettore, nell'omelia del celebrante e nella congrua preghiera dei fedeli; non deve servire ad altro. Non è conveniente animare la partecipazione dell'assemblea dall'ambone. Un uso improprio comporta facilmente un indebolimento della sua portata simbolica. Anche questa attenzione, non pleonastica, rende eloquente la celebrazione liturgica ed educa la fede del popolo di Dio. L'istanza educativa non passa solo attraverso la Parola, bensì attraverso il rispetto dei segni, i contesti vitali con cui familiarizza la fede dell'assemblea.

## *La cattedra per il ministero di presidenza*

Osservando l'altare, l'ambone è posizionato sulla sinistra del nuovo presbiterio ligneo, a ridosso del pilastro che regge la cupola, leggermente sopraelevato e ben visibile dall'assemblea. Sulla destra, invece, addossata al piedritto del pilastro è collocata la cattedra, realizzata dalla scuola del beato Angelico, già durante l'episcopato di mons. *Albino Mensa*, in occasione del suo XXV anno di ministero episcopale.

La nuova sede, opportunamente brunita, ben si armonizza con le altre più recenti strutture del presbiterio in bronzo, quali i sostegni del grande altare e la fusione monolitica dell'ambone. Sul massiccio schienale della cattedra, in uno spazio tondo a sbalzo, è scolpito il volto di Eusebio. La cattedra infatti è la sede del Vescovo, il primo liturgo, nell'atto di presiedere l'azione liturgica della comunità ecclesiale. Questa mansione ministeriale del Vescovo celebrante era già testimoniata da Giustino nella prima *Apologia* (I 67) verso la metà del II sec.: colui che presiede è anche colui che insegna e offre il sacrificio.

Il Vescovo celebrante parla e agisce in nome di Cristo. Non a caso la *Sacrosanctum Concilium* ricorda che «per realizzare un'opera così grande - la salvezza dell'umanità - Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della Messa, sia nella persona del ministro ... sia soprattutto sotto le specie eucaristiche»(SC 7).

Pertanto la cattedra del Vescovo è indicativa della

sua presidenza e del suo ministero magisteriale; non è esaltazione anacronistica di una persona o l'immagine di una Chiesa piramidale. È l'espressione della funzione del Vescovo nella comunità dei credenti, l'immagine di una chiesa comunionale, sia pur sempre servita attraverso la sua originaria struttura gerarchica, come dice la *Lumen Gentium* al III capitolo: *De constitutione hierarchica Ecclesiae et in specie de episcopatu*.

Già Ignazio di Antiochia scrive che il Vescovo tiene il posto di Dio: «I presbiteri rappresentano il senato degli apostoli e i diaconi il servizio di Cristo» (*Ad Magnesienses* 6,1). Non a caso la figura di Eusebio, scolpita sulla cattedra, dice un'appartenenza, una vicenda di grazia particolare, che richiede nei fedeli un atto di fede, come ricorda ancora Ignazio nella lettera alla comunità di Efeso: «Al Vescovo bisogna guardare come al Signore» (*Ad Ephesios* VII 2). C'è un'autorevolezza che gli compete in virtù del suo essere segno e ambasciatore di una Parola che gli è stata affidata per la guida del popolo di Dio. La cattedra della presidenza richiama un ministero di grande responsabilità davanti a Dio e alla sua Chiesa.

S. Agostino afferma in proposito: «Il fatto di essere cristiani è a nostro vantaggio; il fatto di essere pastori comporta responsabilità nei vostri riguardi» (*Sermo* 46,2).

Se l'altare dell'Eucaristia immerge il Vescovo nella comunità dei credenti, la cattedra ne richiama il servizio; il Vescovo è "nella" Chiesa ed è "per" la Chiesa.



## *Il battistero dove si rinasce dallo Spirito Santo*

Secondo Crispino Valenziano, illustre liturgista, sono tre i luoghi celebrativi fondanti della Cattedrale o di una chiesa parrocchiale: *l'altare, l'ambone e il battistero*. La vasca battesimale è il segno del sepolcro scavato nella roccia, laddove il Cristo Risorto ha sconfitto la morte. Così i catecumeni discendono nella vasca del loro battesimo per condividere la morte del Signore e risalgono conrisorti con Lui, Signore della vita.

La vasca richiama simbolicamente il grembo della Chiesa, madre feconda di nuovi credenti in Cristo.

Nella sua storia il battistero ha conosciuto tre diverse collocazioni. Nei primi secoli, a partire da quello delle libertà costantiniane, il battistero era un edificio autonomo, vicino alla cattedrale, coperto a cupola, con il fonte centrale per l'immersione dei battezzandi. La struttura architettonica più diffusa era quella ottagonale, espressione dell'ottavo giorno, quello dell'eternità, poiché il sacramento del battesimo è nascita alla vita eterna per opera dello Spirito. Il prototipo era il battistero del Laterano di Roma del IV-V sec.

Dopo aver ricevuto il sacramento della rinascita cristiana i catecumeni, rivestiti di tunica bianca, si spostavano in chiesa, venivano accolti dalla comunità e ricevevano l'Eucaristia. In questa modalità rituale il messaggio più rimarcato era quello del battesimo come "purificazione".

In un secondo tempo, nel secolo XIV, il battistero tende a scomparire come edificio autonomo e viene collocato all'interno della cattedrale, in una cappella vicina al portale. Ciò invita a pensare al battesimo come inserimento nel corpo di Cristo, come accoglienza nella comunità ecclesiale.

Il battistero della nostra Cattedrale, collocato nella penombra della prima cappella a sinistra per chi varca la soglia di entrata, ha mandato nei secoli il messaggio di una chiesa madre che accoglie e genera i suoi figli.

Il Concilio ha richiamato una forte attenzione al battesimo soprattutto in due capitoli della *Lumen Gentium*: nel secondo, laddove si parla della pari dignità di tutti i membri del popolo di Dio, «consacrati a formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo» (LG, 10); e nel capitolo quinto, laddove il battesimo è presentato come fondamento della vocazione universale alla santità, come «pienezza della vita cristiana e perfezione della carità» (LG, 40).

Pertanto nel kerigma e nella catechesi post-conciliare c'è una chiara insistenza sul battesimo come partecipazione alla vita nuova del Risorto, come attualizzazione del mistero pasquale, soprattutto sull'onda della teologia paolina.

Questo riannuncio del mistero centrale della fede cristiana ha determinato l'avvicinamento del battistero all'ambone e all'altare utilizzando sovente soluzioni provvisorie, come l'uso di contenitori mobili per l'abluzione. Come già accade nella costruzione di nuove chiese «si tende a porre dei fonti battesimali

con l'acqua corrente, perché questa, con la sua vitalità e freschezza, sottolinea l'azione vivificante dello Spirito Santo e rappresenta meglio la nostra nascita a nuove creature in Gesù, fonte di acqua viva» (Remo Lupi; cfr Gv 4,10).

Incoraggia in tale direzione la stessa liturgia che parla di "fonte battesimale" facendo sgorgare un vero zampillo di acqua sorgiva.

All'aspetto architettonico del battistero fa riferimento la *Sacrosanctum Concilium*, la quale parla di «costruzione degna ed appropriata degli edifici sacri» e di «funzionalità e dignità del battistero» (SC 128).

Alla costituzione conciliare fa eco l'istruzione *Inter oecumenici* (1964): «Nel costruire e nell'adornare il battistero si curi diligentemente di mettere in rilievo la dignità del sacramento del battesimo e che il luogo sia idoneo alle celebrazioni comunitarie» (n 99).

In tale prospettiva il battistero esprime il duplice mistero della vita nuova nel Cristo Risorto e della rinascita nel grembo della chiesa madre.

## *La custodia eucaristica per l'adorazione*

Fin dalle origini del cristianesimo l'Eucaristia "sub specie panis", veniva conservata per assicurare il viatico ai morenti; la custodia eucaristica era più conosciuta come il *tabernacolo*, che per molti secoli polarizzò lo sguardo dei credenti, sino a diventare il luogo di culto più importante.

La spiritualità era incentrata sul tabernacolo, sulla presenza reale.

Il Concilio di Trento (1545-1563), che rifletteva lo stato della teologia del tempo, fu incapace di vedere l'unità fra l'Eucaristia sacramento, intesa allora come comunione e l'Eucaristia come Messa intesa come sacrificio. In questa prospettiva il Concilio da un lato sottolinea e difende la Messa come sacrificio, tale da esigere un sacerdozio distinto dalla comunità dei battezzati, contro i Protestanti che affermavano invece il solo sacerdozio comune dei battezzati negando il sacerdozio ministeriale.

Dall'altro, contro i Protestanti che negavano la presenza reale (per Lutero la *transustanziazione* era un miracolo superfluo) ribadì la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia in termini inequivocabili: "vere, realiter et substantialiter" (*Decreto de SS Eucharistia* 1). Di qui lo sviluppo della pietà eucaristica, tesa ad affermare la fede della Chiesa, incentrata sul culto dell'Eucaristia fuori dalla Messa, come l'adorazione, la comunione fuori dalla celebrazione e la centralità del tabernacolo.

Il Concilio Vaticano II ha riaffermato la centralità dell'Eucaristia, ma in ben altro modo. La spiritualità eucaristica, secondo il Vaticano II e l'attuale riflessione teologica, opera un duplice passaggio: considera la presenza reale come derivante dal sacrificio, come attualizzazione del mistero pasquale del Signore. L'istruzione *Eucharisticum Mysterium* (1967) raccomanda espressamente che "i fedeli, quando venerano Cristo presente nel sacramento, ricordino che questa

presenza deriva dal sacrificio e tende alla comunione sacramentale e spirituale insieme" (n 50).

Ma soprattutto la centralità dell'Eucaristia si colloca nel cuore della Chiesa. Per questo l'Eucaristia è "fons et culmen" della vita cristiana. Di qui il rapporto essenziale di reciprocità tra Eucaristia e Chiesa. L'Eucaristia "fa" la Chiesa e la Chiesa "fa" l'Eucaristia.

E di qui la centralità dell'altare per la celebrazione della Messa, distinto dalla custodia eucaristica; questa va collocata in una cappella apposita, facilmente identificabile, anche attraverso la lampada, accessibile e dignitosa per l'adorazione e la preghiera.

Così è nella nostra Cattedrale, con la grande mensa sotto il crocifisso regale e il tabernacolo sotto lo sguardo di Maria, nota ai Vercellesi come la Madonna dello schiaffo.

### *La Chiesa, comunità di santi e peccatori*

Chi entra nell'imponente tempio di Eusebio potrebbe stupirsi delle molte cappelle che si aprono sulle navate laterali, tutte dedicate ai Santi. Nella costruzione delle nuove chiese non è più pensabile questa sequenza di opere pittoriche o scultoree che sembrano distrarre lo sguardo dal movimento cristocentrico.

Ma dentro l'iconografia devozionale dei santi c'è un molteplice significato: subito balza evidente la verità simbolica del tempio come comunità dei santi e dei peccatori. Tra le navate si raduna l'assemblea

liturgica dei cristiani, peccatori bisognosi di misericordia, guardati a vista dai compagni di viaggio del tempo andato e già partecipi della Comunione dei Santi.

Tutto questo dice la verità del popolo di Dio, comunità dei santi e dei peccatori. Ma insieme ricorda l'identità di ogni battezzato, chiamato alla santità. Forse senza un'esplicita intenzione, la cattedrale eusebiana esprime in modo plastico la vocazione universale alla santità del popolo dei battezzati; siamo infatti circondati da santi e beati appartenenti a tutte le categorie vocazionali.

Il peccato invece è la negazione del progetto di santità che Dio traccia per ciascuno di noi. Non a caso il V capitolo della *Lumen Gentium* si intitola *Universale vocazione alla santità della Chiesa*. Il progetto è molto antico, già enunciato nel libro del Levitico (19,2): "Siate santi, perché io il Signore Dio vostro, sono santo".

La santità, che il cristiano perde con la triste esperienza del peccato, viene ripristinata tramite un apposito sacramento: quello della *Penitenza*. Suggestivo in proposito quanto scrive S. Ambrogio: "La Chiesa possiede acqua e lacrime: l'acqua del Battesimo e le lacrime della Penitenza" (*Lettera 41, 12*).

*Il sacramento della Penitenza*, tra i sette, è quello che nel corso dei secoli ha subito le più vistose trasformazioni rituali: amministrato in forma pubblica e solenne fino al VI secolo, in epoca antica veniva con-

cesso *semel in vita* (una volta in vita). Era la trepida parsimonia con cui la Chiesa amministrava beni altrui: la misericordia di Dio. Successivamente ha capito che non toccava a lei lesinare quella misericordia che Luca propone come modello alla misericordia umana: "Siate misericordiosi come misericordioso è il Padre vostro celeste" (6,36). Così, a partire soprattutto dal secondo millennio, si diffonde il ricorso al sacramento della Penitenza in modo frequente (*toties quoties*).

Dalla riforma liturgica tridentina scaturiscono i confessionali, che uniscono sovente bellezza scultorea e austerità ambientale. Nella nostra Cattedrale, come in molte altre, i confessionali abbondano, quasi a significare la larghezza con cui la Chiesa esercita in nome di Dio il potere di "legare e di sciogliere" ( Mt 18,18) nel sacramento della Penitenza.

Ma se nella Chiesa c'è peccato, c'è anche santità. S. Cipriano la definì arditamente *casta meretrix*.

Un'epigrafe cruciforme recante la scritta latina: «Sanctus martyr Theonestus», ritrovata durante gli scavi del 1581, ricorda il primo martire vercellese, presso la cui tomba vuole essere sepolto Eusebio.

Una singolare testimonianza di santità laicale è la figura del beato Amedeo († 1472): sposo esemplare di Jolanda di Francia, educatore efficace di una famiglia numerosa, modello di carità verso i poveri e i sofferenti, operatore di pace, impegnato nel sociale e nel politico al servizio del bene comune. Insomma una bella figura di laico amato e venerato dai Vercellesi.

In quattro cappelle sono onorati i santi Vescovi

vercellesi: s. Eusebio, s. Onorato, il fedele discepolo del proto-vescovo; s. Emiliano, il difensore dell'unità della Chiesa durante il controverso pontificato di Simmaco; s. Flaviano, il prete custode della memoria dei santi Vercellesi.

E con i Vescovi, i nostri amati presbiteri: san Guglielmo († 1142), l'asceta pellegrino a Santiago de Compostela, padre spirituale dei poveri a Montevergine; e soprattutto il beato don Secondo Pollo, bella testimonianza di prete diocesano, esimio educatore dei giovani e promotore di vita spirituale tra i laici secondo il progetto apostolico dell'Azione Cattolica.

Non manca nella Cattedrale eusebiana neppure la santità al femminile: la beata Emilia Bicchieri, la domenicana contemporanea dell'eretico Dolcino. La sua vita di preghiera, di povertà evangelica e di serena comunione con i successori degli apostoli, fu la migliore risposta all'eresia antigerarchica dell'inizio XIV.

Così i Santi non disturbano il nostro incontro con Dio, bensì lo incoraggiano: essi sono i primi testimoni del Signore Risorto. Recita infatti la *Sacrosanctum Concilium*: «Nell'anniversario dei santi... la Chiesa proclama il mistero pasquale realizzato nei santi che hanno sofferto con Cristo e con Lui sono glorificati» (SC 104). Ancora più puntualmente il primo prefazio dei santi focalizza il rapporto fra i cittadini del cielo e i fedeli, ancora pellegrini nella fede: il Signore ci offre «nella loro vita ... un esempio, nell'intercessione un aiuto, nella comunione di grazia un vincolo di amore fraterno».



## *Maria, Madre della Chiesa*

Prima di lasciare la Cattedrale, compiuto il devoto pellegrinaggio nella penombra dei suoi spazi, è d'obbligo una sosta adorante davanti alla custodia eucaristica, indicata dalla lampada ardente. Nello stesso raggio tenue di luce si incrocia lo sguardo vigile della madre, venerata dai Vercellesi come la *Madonna dello schiaffo*.

Non è certo casuale questa prossimità di Maria accanto al tabernacolo della Presenza: «Se vogliamo riscoprire in tutta la sua ricchezza il rapporto intimo che lega Chiesa ed Eucaristia, non possiamo dimenticare Maria, madre e modello della Chiesa» (Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia* 53). Lo stesso Papa Giovanni Paolo II ricorda che Maria “non potè certo mancare nelle celebrazioni eucaristiche tra i fedeli della prima generazione cristiana, assidui nella frazione del pane” (At 2,42) (EdE 53).

Per questo Paolo VI raccogliendo una lunga tradizione, nel discorso di chiusura della III sessione del Concilio, promulgando la costituzione dogmatica sulla Chiesa, proclama Maria “Madre della Chiesa”. In verità l'espressione compare per la prima volta nella mariologia di Beregaudo, monaco benedettino del IX secolo, a commento dell'Apocalisse (cap 12): «Questa donna designa la Chiesa... è Madre della Chiesa perché ha generato colui che ne è capo».

Ma forse è difficile accostare i due volti: quella della *Madonna dello schiaffo* e quello di *Maria Madre della Chiesa*. Sono diverse le due mani: la mano della

violenza, e la mano della carezza; la mano del rifiuto e la mano della tenerezza. E tuttavia volgendo lo sguardo pensoso a quel volto dolcissimo di donna, viene spontanea una preghiera:

**O Maria**, il tuo dolce sguardo di Madre ci lascia confusi e umiliati:  
i segni di violenza sul tuo volto raccontano la nostra storia di egoismo, dicono le nostre risposte ingrato ai tuoi infiniti gesti di amore.

Abbiamo bisogno di avvertire il calore della tua carezza, o madre:  
nelle ore buie delle nostre solitudini, nei deserti aridi delle nostre latitanze; e soprattutto nell'ultima ora della nostra vigilia.  
Rendi mite il nostro cuore, magnanimo il nostro amore alla scuola del tuo figlio Gesù.

Sostieni le nostre famiglie e insegna loro l'arte del perdono; fa crescere nelle nostre comunità il rispetto accogliente e solidale; restituisci al mondo la nostalgia di Dio sorgente di riconciliazione e di pace.

Fa che ascoltiamo, o Maria, il tuo invito ad amare tutti gli uomini e a guardare Gesù, il figlio tuo, stella polare del nostro cammino terreno.

## *Tra il tempio e la strada: il sagrato*

Osservando lo splendido sagrato della Cattedrale viene subito da pensare ad un'altra cifra delle crisi del nostro tempo, che non esito a indicare come *crisi del sagrato*.

Chi, infatti, approda sotto lo sguardo imponente della facciata della Cattedrale eusebiana, soprattutto la domenica, non può evitare un'impressione di assedio: il sagrato è diventato un comodo posteggio-macchine; non c'è più spazio per l'aggregazione della gente; non c'è più spazio per la folla che si incontra prima di varcare la soglia del tempio. Ci sono tante persone che arrivano in fretta, scendono dalla propria vettura, la chiudono e vanno verso l'entrata. C'è una sorta di *invasione del sacro*.

Il nome, infatti, veicola il significato della sua lunga storia: sagrato, dal latino "sacratum", qualificava il "terreno consacrato". Anticamente indicava pure l'area benedetta riservata alla sepoltura dei fedeli, sovente accanto alla chiesa.

Oggi quell'area viene di fatto espropriata dalla cultura dell'individualismo comodo e frettoloso: non c'è più spazio per incontrarsi, né tempo per salutarsi; non c'è più voglia di sorridere, è d'obbligo la fretta.

Eppure anche il sagrato ha il suo alto valore pedagogico, oggi ancora più che in passato. Anche il sagrato è un vero luogo educativo per il recupero dei valori perdenti: quali l'accoglienza, la socializzazione, il senso di appartenenza e di comunità. "E' questa

un'area molto importante - recita la nota pastorale della CEI del 1993 - da prevedere in quanto capace di esprimere valori significativi: quella della 'soglia', dell'accoglienza e del rinvio... talvolta può essere anche luogo di celebrazioni; il che richiede che il sagrato sia riservato ad uso esclusivamente pedonale" (PNC 20).

"I sagrati, infatti sono spazi ideali per la preparazione e lo svolgimento di alcune celebrazioni, (processioni, accoglienza, rito del lucernario nella veglia pasquale)" (CEI, *Adeguamento delle chiese*, ed. 1996 n 35).

Sul sagrato, la Cattedrale esprime la propria identità di madre che accoglie i suoi figli e ne favorisce l'incontro, il dialogo; esso anticipa già il volto della comunità credente: il lutto, quando accoglie la gente attorno ad una bara; la gioia, quando apre le porte agli sposi nel giorno del loro "sì" davanti all'altare; la festa, quando confluiscono bimbi e famiglie per i grandi appuntamenti dell'iniziazione cristiana.

L'immagine della comunità si annuncia dal sagrato.

Ma soprattutto il sagrato è lo spazio del *rinvio*: tra il tempio e le strade della vita, cifra simbolica del rapporto "Chiesa e mondo", tra Eucaristia e vita, tra Parola e testimonianza. Il tempio non rinvia immediatamente sulla strada; incoraggia l'incontro, il dialogo, l'amicizia tra persone, tra famiglie. Anche l'Eucaristia vuole il suo momento *pedagogico*: la comunità che ha incontrato Dio, deve imparare ad incontrare la gente, fugando la febbre della strada, della fretta, dell'affanno. Insomma anche il sagrato è un luogo educativo.

## *La Cattedrale, cifra simbolica di una Chiesa in cammino*

Una domanda s'impone dopo la visita attenta ai segni della Cattedrale: qual è il rapporto tra l'immagine della "Chiesa Madre" come luogo sacro e l'immagine della "Chiesa Madre" come comunità dei credenti?

Nell'ultimo segmento di storia della Chiesa vercellese c'è un preciso filo conduttore: *l'attenzione privilegiata alla famiglia, ai giovani e alle vocazioni*. Queste priorità hanno tracciato il fiume carsico del nostro percorso pastorale: talora sono state oggetto di cura particolare, di proposte straordinarie (pensiamo all'anno dei giovani 2006, all'anno della famiglia 2007); altre volte sono tornate nell'ombra della pastorale ordinaria; altre volte ancora, come quest'anno, sono riemerse alla luce del sole a motivo del grande e grave tema "educativo" di cui ormai molti parlano: *Famiglia, scuola e comunità cristiana insieme per educare*.

Un altro tema messo in luce in questo decennio è stato il contesto comunitario entro cui si colloca il mondo dei giovani, della famiglia e delle vocazioni; *la comunità parrocchiale*: come frontiera dell'evangelizzazione (2001), come comunità eucaristica (2002), come comunità generatrice di ministeri (2003).

Nel nostro prossimo futuro si prospettano due novità: la prima riguarda il percorso pastorale che si apre all'orizzonte della *Chiesa particolare, la Diocesi*; la seconda riguarda il metodo del nostro progetto pastorale, in cui il *rinnovo della Cattedrale* diventa chiave interpretativa dello stesso cammino pastorale.

E mi spiego: l'impegno di rinnovamento non riguarda solo l'imponente tempio di Eusebio in tutte le sue parti; bensì impegnerà tutte le comunità della nostra Chiesa particolare.

Si usa dire che oggi la missione educativa delle nuove generazioni ha bisogno di visibilizzazione e di esperienza. Non si educa al senso della Chiesa *dicendo*, ma *facendo vedere*.

Pertanto la Cattedrale, spiegata, conosciuta, visitata sarà una strada originale ed efficace per formarci al senso dell'appartenenza ecclesiale. In questa ipotesi, la Cattedrale, *Chiesa madre tra passato e futuro*, diventa segno evocativo della Chiesa diocesana, orizzonte per altro esplicitamente indicato dall'ecclesiologia del Vaticano II. Basti pensare ai diversi "segni", già evidenti nella nostra Cattedrale, soprattutto a partire dalla svolta conciliare: la centralità del Cristo regale nella visione giovannea del Risorto, le due mense della Parola e dell'Eucaristia, la cattedra del magistero episcopale, il battistero richiamante la pari dignità del popolo di Dio, le diverse cappelle dei Santi testimoni della chiamata universale alla santità, il sagrato come simbolo del rapporto "Chiesa-mondo".

Questi segni visibili nella nostra Cattedrale possono costituire dei capitoli concreti di catechesi e di formazione alla fede dei nostri *ragazzi e adulti*.

Mi pare che il coniugare insieme il rinnovamento della Cattedrale e il cammino pastorale non sia un espediente, ma una singolare opportunità per trasmettere in modo efficace alcuni contenuti essenziali della nostra identità cristiana.

La meta del nostro percorso potrà essere il *Congresso Eucaristico Diocesano* che ci incoraggia a mettere a fuoco i due dinamismi del rapporto Eucaristia e Chiesa:

- da una parte l'Eucaristia (presenza viva in Cattedrale) fa essere la Chiesa;
- dall'altra, la Chiesa (significata dalla Cattedrale) fa essere, celebra e vive l'Eucaristia.

Tutti, pertanto, siamo chiamati ad essere "*Pietre vive per la Chiesa nostra madre*".

*La comunità eucaristica "piccolo gregge" (Lc 12,32)*

Per la prima volta nella storia, il popolo di Dio ha preso coscienza di essere minoranza numerica e culturale. La novità forse sta nella presa di coscienza, perché sempre la comunità dei credenti in Cristo è stata minoranza. Numerica: nella città di Vercelli la percentuale dei partecipanti all'Eucaristia si aggira sul venti per cento (cfr. censimento della quaresima 2007). Culturale: il pensiero dominante non è più cristiano; è permeato dal vento secolaristico che porta a impostare la vita in termini mondani, senza apertura alla trascendenza, senza riferimento al Vangelo. Appare oggi evidente quanto diceva Gesù: «Non temere piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di dare il suo Regno» (Lc 12,32).

A questo punto non sembra difficile evocare alcune ombre che oscurano il senso cristiano della vita. Ne cito quattro:

- Anzitutto *l'indifferenza religiosa*. Oggi non prevale l'ostilità verso la fede cristiana, bensì l'indifferenza, lo scetticismo, il disinteresse, l'agnosticismo, la



diffusa schizofrenia tra un generico teismo e il rifiuto della pratica religiosa.

- *Il relativismo etico*, richiamato sovente dall'attuale Pontefice. Se è vero che la modernità ha scoperto il primato della coscienza sull'oggettività dell'essere, l'ultima interpretazione della coscienza va in senso esasperatamente soggettivistico, senza riferimento all'oggettività della parola di Dio o al magistero della Chiesa. La coscienza è un contenitore vuoto: ciascuno giudica secondo il proprio angolo di osservazione; ogni valore è relativo.
- *Il presentismo*, come cultura dell'immediato, che spinge a consumare la vita secondo la logica del "carpe diem" (del vivere alla giornata), senza memoria e senza futuro. Ciò che interessa rientra in un piccolo miraggio che procura emozioni immediate. Questo è il linguaggio dell'effimero senza sbocchi sul futuro in termini di speranza, di responsabilità e di impegno.
- *Il nichilismo*. È questa forse l'ombra più inquietante che attraversa il nostro orizzonte culturale: si vive senza sapere perché e per chi; si è sul treno dell'esistenza e non se ne conosce la direzione. La cultura del nichilismo o del non senso si alimenta della cultura del vuoto, che è la vera causa della noia e del disagio giovanile.

Naturalmente tratteggiando il contesto culturale con queste ombre non intendiamo misconoscere la compresenza del *buon grano*, del bene, che è tanto; e così dicendo penso al diffuso bisogno e impegno per la giustizia, per la solidarietà, per la pace, per il riconoscimento dei diritti umani.

La stessa globalizzazione del *martirio* non dice solo che nel mondo c'è molta violenza e ostilità contro i cristiani; ma dice pure che nel mondo molti credenti in Cristo sono capaci di amare sino alla morte, sino al dono totale di sé, come Gesù.

Per questo, facendo discernimento sulla storia, è importante assumere come chiave interpretativa la parabola evangelica del *buon grano e della zizzania* (Mt 13, 24-30); anche se la tendenza mediatica è di trasmettere una cronaca gravida di iniquità e di ingiustizie. *Il male fa notizia; il bene fa storia*. La zizzania si impone vistosamente più del bene. Talora si ha l'impressione che il male sia *macroscopico* e che il bene sia *microscopico*.

Sembra che il mondo esprima di più un bisogno di redenzione che non una presenza di redenzione già all'opera.

### *Lasciarsi plasmare dall'Eucaristia*

Per tutto questo viene opportuna qualche domanda: *Quale l'atteggiamento evangelico per noi cristiani in questa situazione di minoranza e di reiterata ostilità del male e del maligno? Come dire la differenza cristiana? Quale speranza per un mondo che ne è privo?*

In fondo ci chiediamo: come vivere *evangelicamente* il nostro tempo?

Forse è più facile dire: «Quali sono gli atteggiamenti da escludere come cristiani?».

Anzitutto è urgente liberarci dal *complesso di inferiorità* di fronte a un mondo che sembra vincente;

complesso che provoca timidezza, paura, processi di mondanizzazione soprattutto nei giovani. Credenti in chiesa, ma scettici a scuola o nel mondo del lavoro. Il complesso di inferiorità porta a cancellare la testimonianza credente.

Una diffusa conseguenza del complesso di inferiorità è il *pessimismo*, l'assenza di speranza, la stanchezza pastorale, la tentazione di contarsi, lo spirito dimissionario: tutte patologie che attraversano le nostre comunità dalla fonte inaridita.

Oppure, al contrario, è importante guardarci dal *complesso di superiorità* che fa assumere atteggiamenti giudicanti. A fronte del denunciato relativismo etico, alligna nei credenti il moralismo impietoso e distaccato, un po' come nell'atteggiamento di Marta nel Vangelo di Luca: donna indaffarata che ha smarrito il senso delle cose importanti (la parola di Dio) e diventata giudicante nei confronti di Maria, intollerante del diverso.

Il problema che ci dobbiamo porre oggi è quello della *fede*: crediamo veramente di vivere in una storia di salvezza?

Crediamo nella permanente verità dell'incarnazione di un Dio entrato nella nostra storia?

Noi cristiani, infatti, non affermiamo soltanto una filosofia teistica, con una vaga e generica affermazione dell'esistenza di Dio; noi crediamo di vivere in piena «storia sacra» - diceva Danielou - «accompagnati da una presenza misteriosa ma reale e solidale: "Ecco io sono con voi..." (Mt 28,20).

Di qui l'atteggiamento della testimonianza pasquale, ricca di speranza, come pane quotidiano da spezzare con i nostri preti e laici, sovente stanchi e demotivati; l'atteggiamento di amore e di compassione magnanima verso il mondo, con la sua effimera ricchezza di libertà e di felicità.

C'è un ministero che forse dimentichiamo dietro il paravento del nostro moralismo e che forse dovremmo assumere ogni giorno come cristiani: *il ministero di una intercessione misericordiosa*.

Ma tutto questo diventa possibile se ogni domenica, Pasqua del Signore, ci lasciamo plasmare dal Risorto, nel ritrovarci attorno alla duplice mensa: della sua parola e del suo pane. L'Eucaristia non è solo "culmen et fons" (SC 10) dell'esistenza cristiana nel cuore della comunità ecclesiale. L'Eucaristia è scuola di vita; è il più alto momento educativo della stessa comunità ecclesiale. Lo dice con somma chiarezza Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio ineunte*, in cui addita la grande sfida che attende i credenti in Cristo: "Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione" (NMI 43). E ciò accade soprattutto nell'Eucaristia.

Proprio la celebrazione del Risorto «crea ed educa alla comunione» (EdE 2003 n. 40). È questo lo spazio vitale di una comunità. Certo, sono diverse le occasioni ministeriali per ricordare alla comunità ciò che è e ciò che deve diventare. Ma l'Eucaristia è il "rovetto ardente", è il momento educativo per eccellenza, per plasmare e trasformare la comunità degli uomini in comunità di figli di Dio.

## ***A partire dalla II epiclesi: il primato della comunione***

*L'Eucaristia "fa" la Chiesa. D'accordo, ma con quale progetto?*

Come è risaputo, nella celebrazione eucaristica, sono previste due invocazioni dello Spirito, due epiclesi: la prima viene rivolta dal celebrante al Padre perché mandi lo Spirito Santo ad operare il grande evento della presenza di Gesù nel segno del pane e del vino, la *transustanziazione*, la trasformazione della sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue del Risorto.

La seconda invocazione viene pure rivolta al Padre perché mandi lo Spirito ad operare la comunione con il Risorto. Le parole sono solari: «Dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito».

Pertanto la Chiesa, forgiata dallo Spirito Santo, diventa un solo corpo in Cristo. Per questo la comunità non si organizza, ma si genera in quel mistero arcano dello Spirito che opera attraverso il ministero del sacerdote. Entrare nel dinamismo dell'Eucaristia chiede di consentire con l'azione unificante dello Spirito superando ogni spinta verso la divisione o l'individualismo.

Dalla comunione trinitaria che è la ragione fontale della comunità *corpo di Cristo*, discende la fatica della *corresponsabilità ecclesiale*.

Il cristiano, che ha raggiunto la maturità nella fede attraverso il sacramento della confermazione, accetta

di essere corresponsabile nella missione della comunità cristiana; accetta la sfida della responsabilità condivisa, senza tirarsi indietro, sino alla faticosa concretezza della *collaborazione*. Non solo quella orizzontale, donando e accogliendo il contributo collaborativo degli altri; ma quella verticale, ben sapendo che nell'avventura del Regno, il primato appartiene a Dio.

Per questo Gesù incoraggia il minuscolo gruppo dei suoi discepoli sulla frontiera del mondo: «Non temere piccolo gregge...». Pertanto la forza motivante della missione dei discepoli nella storia non è una sorta di strategia dal basso; è il piano di Dio, affidato sì agli uomini, ma pur sempre nelle mani di Dio. Tra i discepoli ed il Regno la sproporzione è abissale; ma la sproporzione non deve scoraggiare i credenti, perché ci sono le mani di Dio. Anzi, nello spazio della sproporzione opera la sua potenza.

### ***Una comunità dei volti: vocazione e ministeri***

La comunità eucaristica forgiata dallo Spirito presenta un secondo tratto: la *ministerialità*. Lo ricorda esplicitamente la *preghiera di intercessione*: «Conferma nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra... il tuo servo e nostro papa Benedetto, il nostro Vescovo..., il collegio episcopale, tutto il clero e il popolo che tu hai redento».

Unità e pluralità sono i tratti marcati della comunità eucaristica, popolo itinerante nelle stagioni alterne della storia. Anche la ministerialità entra nello statuto ontologico della comunità generata dal Risorto;

per questo tutti, nella comunità cristiana, siamo necessari: nessun dono o vocazione esprime in modo esaustivo il corpo di Cristo, ma solo l'insieme dei doni.

Di qui *l'ascetica della ministerialità*: ciascuno ha bisogno degli altri per compaginare il segno della Chiesa come comunità dei volti. In essa ciascuno accoglie l'altro nella sua originalità vocazionale e nella sua identità di persona ricca e povera insieme.

Nell'ascetica della ministerialità, soprattutto presbiterale, cresce la sapienza evangelica come disponibilità a valorizzare ciò che lo Spirito suscita negli altri; crea l'attitudine ad accogliere la differenza come ricchezza di una comunità; e soprattutto prende corpo *il servizio della sintesi*, nella consapevolezza che il prete non ha "l'insieme dei carismi", ma "il carisma dell'insieme".

Di qui il singolare dinamismo della *pastorale vocazionale*, che vede il prete promotore di tutte le vocazioni nella Chiesa: c'è la comune chiamata alla filialità battesimale che si diversifica, attraverso l'azione dello Spirito, nelle tre fondamentali forme di vita cristiana come *chiamata all'amore nella scelta coniugale, nella vita consacrata e nel ministero al servizio della comunità eucaristica*.

All'interno delle tre modalità vocazionali si concretizza la molteplice forma di ministerialità al servizio della comunità.

I laici impegnati oggi sulle frontiere dei ministeri raggiungono in Italia il 2 o 3 per cento e stanno trat-

teggiando un volto nuovo di comunità. Ma urge una vera preveggenza pastorale per allargare l'area della ministerialità verso le nuove frontiere della missione.

Pertanto, se il presbitero cura le sorgenti della comunità eucaristica e promuove tutte le vocazioni e le diverse forme del servizio ministeriale, tutta la comunità è coinvolta nella promozione delle vocazioni al ministero presbiterale perché non vengano a mancare le comunità cristiane.

Insomma, il *circolo virtuoso* della pastorale è noto: il prete per tutte le vocazioni e tutte le vocazioni per la vocazione al ministero presbiterale.

### *Una chiesa nella storia con un progetto di speranza*

Nella fede noi crediamo che la storia sia davvero segnata per sempre dall'evento redentivo. La speranza è sguardo sul futuro, sul compimento. La carità è la linfa evangelica del tempo ed è l'epifania dell'eterno. E noi ogni giorno, nell'Eucaristia siamo chiamati a rigenerare la speranza della comunità spesso stanca, come il profeta Elia in cammino verso l'Oreb (1 Re 19,10). Ma è fuori dubbio che oggi è proprio la speranza la virtù più in crisi. Il papa Benedetto XVI ad Aosta nell'estate del 2005 ha ripetuto che «l'occidente è stanco della sua propria cultura».

La crisi della speranza non manca di attraversare le stesse comunità cristiane. Non raramente pare di risentire il famoso verbo dei due di Emmaus: «Noi speravamo...» (Lc 24,21). Insomma, anche nelle



comunità cristiane la crisi della speranza assume volti diversi: della depressione, della mediocrità come nella comunità di Laodicea (Ap 3,15-16); della stanchezza o della delusione, perché in fondo “dire la fede” oggi è difficile e sembra di giocare su un valore fuori corso.

Ma la speranza per i cristiani non è un vago ideale di essere di più, né un generico desiderio di ottimismo nei frangenti della vita; *la speranza è Qualcuno, ha un volto* e verso tale volto ci orienta l’Eucaristia, cuore della comunità credente. Per questo l’assemblea liturgica, dopo la consacrazione, manifesta la propria identità di comunità della speranza, protesa verso il futuro: «Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell’attesa della tua venuta».

Il volto della speranza è il Risorto, perché in lui si realizza il desiderio di vita di ogni persona. Per questo l’Eucaristia mette continuamente a fuoco il volto del Risorto, perché senza Dio non c’è speranza per il mondo. La stessa morte, per il cristiano, non è l’inabissarsi della vita nel buio del nulla, ma è l’incontro con il Risorto.

Pertanto l’Eucaristia corregge le speranze corte del mondo. I credenti sanno che i valori ridiventano vitali solo alla sorgente, nel mistero della presenza e diventano gesti concreti nella vita quotidiana per rigenerare la comunità e per umanizzare il mondo.

Infine, l’Eucaristia fa risorgere la speranza dentro gli immancabili tunnel della croce e ricorda che il

nome vero della speranza è la Pasqua. Non ci sono scorciatoie.

Se Gesù è la via «nuova e vivente» (Eb 10,20) da seguire per incontrare il Padre, se Cristo è il Signore morto e risorto, l'ora della tribolazione è ineludibile. Ma anche allora la speranza è possibile, per noi e per gli altri. «*Esperer pour tous*» - scriveva il grande teologo H.U. von Balthasar. La speranza sa stringere le mani di chi è senza speranza.

### *Una chiesa in missione*

Ci sono due espressioni che aprono i sentieri della comunità verso l'orizzonte del quotidiano.

Nel cuore della celebrazione c'è una parola che dice il respiro, l'urgenza universalistica del sacrificio redentore di Cristo: il sangue della nuova alleanza è versato "*per tutti*". Il sacrificio di Gesù morto e risorto non ha confini, né di tempo né di spazio: tutto sta sotto l'orizzonte della misericordia. Pertanto la missione è inscritta nel mistero stesso dell'unico sacrificio.

Ma infine la missione diventa *mandato*: "*Andate in pace*". L'imperativo esprime il movimento verso la vita, la città terrena per portare i beni salvifici della pace: per portare Cristo che «è la nostra pace» (Ef 2,14).

Infatti - dice ancora Giovanni Paolo II -: «Gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di par-

lare di Cristo ma in un certo senso di farlo loro vedere» (NMI 16).

La pace, che all'inizio della celebrazione era dono per la comunità convocata per celebrare i misteri del Signore, ora diventa dono per il mondo, attraverso la comunità eucaristica che esce dal tempio per condividere le fatiche e le speranze di ogni uomo e di ogni donna.

Per questo la missione non è un aggettivo della Chiesa; la comunità ecclesiale non è missionaria, è *missione*, segno del Risorto, mandato dal Padre nel mondo per realizzare il suo progetto salvifico.

Pertanto è essenziale per la Chiesa il dovere della *nuova evangelizzazione*, che assume oggi il carattere di particolare urgenza: nuova perché, a differenza della prima, cade su un terreno di post-cristianesimo, battuto dai venti del secolarismo e di una cultura che sembra proclamare l'inutilità di Dio nelle scelte dell'esistenza. Paradossalmente l'ideologia secolaristica è entrata nella stessa comunità cristiana.

Per questo l'annuncio delle verità fondanti della fede si rende necessario agli stessi Cristiani che si incontrano sui nostri sagrati, come ai Cristiani anagrafici, lontani da una fede cresciuta e motivata.

La prima evangelizzazione gettava il seme della Parola su terreno pagano; la seconda getta il seme nei solchi di un paganesimo di ritorno, caratterizzato dal politeismo religioso. Persino certi cattolici sono confusi nel contesto di pluralismo; pensano che una religione valga l'altra e ritengono che l'annuncio del

Vangelo sia persino lesivo della libertà religiosa.

In verità il magistero costante della Chiesa richiama le due grandi strade dell'evangelizzazione: «L'annuncio e la testimonianza del Vangelo sono il primo servizio che i cristiani possono rendere all'intero genere umano, chiamati come sono a comunicare a tutti l'amore di Dio che si è manifestato in pienezza nell'unico redentore del mondo, Gesù Cristo» (Benedetto XVI ai partecipanti al Convegno Internazionale nel 40° anniversario del decreto conciliare *Ad Gentes*, 11 marzo 2006).

Per questo la pedagogia della fede passa attraverso la parola che sa dire le ragioni della speranza e la testimonianza disinibita della Pasqua, che lascia vedere una vita lievitata dall'assoluta novità dell'evangelo.

### 3

## LA CHIESA "FA" L'EUCARISTIA NEL CUORE DEL MONDO

### *Le tre attese del mondo: la "rivincita antropologica"*

Sono in molti oggi a dimenticare la parabola della zizzania e del buon grano (Mt 13, 24-30) come chiave interpretativa della storia; e mettono gli occhiali scuri del pessimismo. Nei solchi della cronaca quotidiana sembra che stia crescendo solo zizzania; il buon grano ha perso visibilità; non ha più diritto di parola. Sulla piazza sembra imporre le sue grida sguaiate il secolarismo miope di un mondo che non sembra avere bisogno di Dio. E naturalmente "quando il cielo si svuota di Dio, la terra si popola di idoli" diceva Karl Barth.

Ma è proprio così? E' ancora possibile condividere quanto scriveva Danielou: «Viviamo in piena storia sacra»?

Ad uno sguardo più attento, pur dentro l'orizzonte oscuro di una stagione palesemente problematica e complessa, che globalizza le sue ferite e i suoi mali, è possibile constatare una sorta di *rivincita antropologica* che mi sembra esplicitarsi in tre domande, vere sfide per i credenti:

- In primo luogo la *domanda di spiritualità*. Apparentemente l'immagine dell'*homo orans* sembra occupare l'ultimo posto; ma in realtà non mancano i segnali di un risveglio dell'uomo interiore, con il suo linguaggio del silenzio, con la sete di assoluto e di preghiera; soprattutto a livello giovanile. L'uomo può vivere stagioni di crisi di fronte a Dio. L'indifferenza è il male sottile del tempo. Ma, nella sua struttura profonda, l'uomo è radicalmente aperto a Dio e non può fare a meno di Lui. Se si recide questa relazione vitale, si rischia di distruggere la stessa persona umana.
- Accanto al bisogno di spiritualità emerge oggi la domanda di *umanità*. Stiamo prendendo le distanze dal secolo scorso, il secolo breve. Ma anche salutato dai suoi profeti come Nietzsche sin dai suoi albori come il *secolo dell'uomo*. In realtà fu il secolo più insanguinato dalle guerre dei popoli e dal rifiuto della vita innocente. Oggi la domanda più diffusa e più condivisa è quella che reclama attenzione ai diritti umani. E dentro questa domanda planetaria trova eco la domanda di umanità anche nel nostro piccolo mondo, nella stessa comunità cristiana come spazio vitale in cui si intrecciano relazioni interpersonali autentiche; in cui si esprimono i valori della gratuità, dell'amicizia, della dedizione. Lo stesso magistero di Benedetto XVI va coniugando in modo limpido il rapporto tra pienezza di umanità e fede. Questa non è un "no" di umanità, ma la sua massima espansione.

- Infine la domanda di *santità*. Non come singolare privilegio di pochi, ma come testimonianza possibile a tutti sulla strada della vera realizzazione di sé come donna e come uomo. Il fascino dei santi è ricorrente e caratterizza il “giorno dopo” di ogni Concilio, di ogni pentecoste della storia della Chiesa. «In un’epoca di crisi, o meglio nel cuore di ogni crisi epocale, non è permesso ai cristiani di essere tiepidi. I cristiani non hanno altro compito che la santità» (Simone Weil).

Tuttavia una domanda si impone: come è possibile una “rivincita antropologica” non velleitaria ma efficace? «Senza di me non potete fare nulla»(Gv 15, 5) dice Gesù. Per questo suona incoraggiante la sua promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20).

### *La Chiesa celebra l’Eucaristia...*

Sino alla fine dei tempi, la Chiesa obbedisce alla consegna più ardita che fa della storia una vicenda di salvezza. L’Eucaristia è il sacramento della Presenza, anzi dell’attualizzazione in ogni punto del tempo e dello spazio del più alto mistero di amore: il dono sacrificale del mistero pasquale. E la Chiesa esiste per celebrare l’Eucaristia.

«Pertanto, nella suggestiva circolarità tra Eucaristia che edifica la Chiesa e Chiesa stessa che fa l’Eucaristia, la causalità primaria è quella espressa nella prima formula: la Chiesa può celebrare e adorare il mistero di Cristo presente nell’Eucaristia proprio

perché Cristo stesso si è donato per primo ad essa nel sacrificio della Croce» (Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis*, 14). Nel grande mandato che Gesù affida ai discepoli di tutti i tempi, l'Eucaristia è la punta vertiginosa del dono, l'epifania dell'amore. Sulla roccia del tempo sono scolpite parole eterne: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22, 19).

«Nessuno può dire "questo è il mio corpo" e "questo è il calice del mio sangue" se non nel nome e nella persona di Cristo, unico sommo sacerdote della nuova ed eterna Alleanza (cfr. Eb 8, 9)» (Sc 23).

Così «il ministero ordinato agisce anche in nome di tutta la Chiesa allorché presenta a Dio la preghiera della Chiesa e soprattutto quando offre il sacrificio eucaristico» (Sc 23).

«E' necessario pertanto, prosegue il Papa, che i sacerdoti abbiano coscienza che tutto il loro ministero non deve mai mettere in primo piano loro stessi o le loro opinioni, ma Gesù Cristo» (Sc 23).

Anzi, non c'è azione ministeriale più alta e più qualificante per i sacerdoti del celebrare l'Eucaristia: niente viene prima dell'obbedienza al comando del Signore: «Fate questo in memoria di me».

Di qui un'oculata cura pastorale: ogni comunità cristiana è tutta coinvolta nel promuovere le vocazioni presbiterali, perché ciò significa pensare al proprio futuro. Solo là dove c'è l'Eucaristia c'è la comunità cristiana; e solo dove c'è il sacerdote c'è l'Eucaristia.

Di qui la *coralità* e la *popolarità* della pastorale vocazionale nella direzione del ministero presbiterale. Se



da una parte il sacerdote, ministro dell'Eucaristia, è al servizio di ogni vocazione nella comunità eucaristica, dall'altra tutta la comunità è chiamata a promuovere le vocazioni al ministero per garantire la propria esistenza.

La partecipazione corale di tutti i carismi, soprattutto attraverso coloro che hanno un compito educativo, si impone come particolarmente urgente oggi. Ciò non giustifica il meccanismo della delega; ma semmai incoraggia la popolarità della pastorale delle vocazioni. I doni di Dio hanno bisogno di una comunità partecipe e consapevole di essere una mediazione importante in cui i doni dello Spirito possano sbocciare.

Prima dell'imperativo «Fate questo in memoria di me» (Lc 23, 19) per i chiamati al servizio dell'Eucaristia, c'è l'imperativo per tutta la comunità: «Pregate il padrone della messe che mandi operai nella sua messe» (Mt 9, 38).

### *La Chiesa celebra la "bellezza" dell'amore di Dio*

«La vera bellezza è l'amore di Dio che si è definitivamente a noi rivelato nel mistero pasquale... la bellezza, pertanto, non è un fattore decorativo dell'azione liturgica; ne è piuttosto elemento costitutivo, in quanto è attributo di Dio stesso e della sua rivelazione. Tutto ciò deve renderci consapevoli di quale attenzione si debba avere perché l'azione liturgica risplenda secondo la sua natura propria» (Sc 35).

Di qui la cura amorevole e precisa della celebrazione, assolutamente necessaria per non lasciare stazionare il rinnovamento liturgico conciliare a metà strada: con qualche chiesa stile 2000, con l'altare rivolto al popolo, con il coro che canta almeno nelle feste più significative e con il mutismo dell'assemblea.

Nella grande stagione aperta dal Concilio, la rivoluzione liturgica più vera consiste nel *protagonismo dell'assemblea* celebrante il mistero del Risorto. Papa Giovanni Paolo II non esita a dire che "la parrocchia è una comunità di battezzati che esprimono e affermano la loro identità soprattutto attraverso la celebrazione del sacrificio eucaristico" (EdE 32).

Ma per entrare nel cuore del mistero, che si è fatto dono ed evento, abbiamo bisogno di accogliere nella fede adorante la presenza dello Spirito, il principale artefice di ciò che accade sull'altare. Ciò richiede che ci liberiamo dalla frenesia degli apparati esteriori, dalla preoccupazione registica, dalla distrazione curiosa, che allontana lo sguardo del cuore e degli occhi dal centro della presenza viva, dal rovelo ardente del "Dio con noi" (Mt 1, 23).

Nell'educare all'arte della bellezza celebrativa tutto deve avere un senso e deve parlare: il *silenzio*, motivato e favorito per diventare linguaggio della mente, del cuore e dell'intimità con il Signore; la *preghiera*, incoraggiata come attiva condivisione attraverso la voce, espressione di un coinvolgimento personale oltre la presenza muta e oltre la latitanza della

fantasia; il *canto*, scelto con intelligenza spirituale perché sappia esprimere in modo efficace il significato vero del momento celebrativo e del tempo liturgico.

Quando il silenzio, la preghiera e il canto si armonizzano con sapienza nella dinamica celebrativa, l'Eucaristia parla, comunica, evangelizza.

Ma perché ciò diventi concretamente possibile è necessario promuovere una ricca *ministerialità* laicale per rispettare l'importanza somma dell'Eucaristia. Oltre il ministero del celebrante non devono mancare i lettori, i ministranti, gli animatori del canto, il coordinatore dell'assemblea. Ciò richiede pure il bando della fretta, la riduzione numerica delle Messe e un'accurata preparazione, perché l'Eucaristia è l'ora più alta e più evangelizzante di ogni comunità cristiana.

### ***La Chiesa, nell'Eucaristia, promuove la "conversione pastorale"***

Negli incontri pastorali dei laici e dei presbiteri tornano sovente alcune espressioni, accompagnate da una certa sofferenza e da un profondo senso di impotenza. Quasi tutti siamo d'accordo che l'azione pastorale, cristallizzatasi in tempo di cristianità, sia ormai inadeguata; ma resta come macigno l'interrogativo: «*Quale pastorale in epoca di secolarismo?*».

Quasi tutti siamo d'accordo che urge una nuova evangelizzazione; ma quali sentieri aprire per comunicare all'uomo di oggi il mistero di Dio? Sembra che

ci sia una sorta di incomunicabilità tra la comunità eucaristica e i lontani e persino tra comunità eucaristica e comunità dei battezzati. I giovani sono infima minoranza nelle nostre comunità: ma di chi la colpa? Della comunità cristiana che non sa più comunicare o del mondo che non vuole ascoltare?

Tutti insomma avvertiamo l'urgenza di una *conversione pastorale* con una *chiara connotazione missionaria* (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 44).

Ma come? A questa diffusa preoccupazione rispondono i tre ultimi documenti dei Vescovi che abbozzano i tratti essenziali di una pastorale proiettata nel futuro: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2001); *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia* (2004); *Rigenerati per una speranza viva* (1 Pt 1,3); *testimoni del grande 'sì' di Dio all'uomo* (2006).

In questa *lettera pastorale* vorrei richiamare, per sintesi, i punti essenziali del cambiamento, una sorta di *settenario* da riprendere per un realistico esame del nostro tempo dentro e fuori la Chiesa, e per incoraggiare qualche passo nella direzione giusta.

1 – I documenti della Chiesa parlano di un “mondo che cambia”: la chiave interpretativa per vivere nella storia è la parabola del buon grano e della zizzania. Un solco a seminazione mista dunque. Il discernimento è d'obbligo e va esercitato soprattutto nei consigli di partecipazione delle nostre comunità, per imparare a vedere il grano frammisto alla zizzania e per rendere possibile il passaggio dal *cambiamento*

*culturale alla conversione pastorale*, che riguarda l'azione pastorale ordinaria della parrocchia (VMP 1). La conversione pastorale non è una semplice messa a punto dell'esistente. Essa mira a fare della parrocchia una comunità missionaria.

2 – Pertanto il soggetto principale provocato alla conversione pastorale è la *parrocchia*, disegnata a due livelli: quello della *comunità eucaristica* che si riunisce con assiduità nel *giorno del Signore*, e quella dei *battizzati* che hanno un rapporto sporadico "in occasioni particolari della vita" (CVMC 46). I due livelli vanno assunti seriamente con proposte specifiche. Non possiamo giocare con il minimalismo o con proposte generiche.

La cura della piccola minoranza non va sottovalutata perché minoranza; bensì va accompagnata, dotandola di una congrua volontà di azione e di testimonianza. Anche il ruolo evangelico del lievito è culturalmente inedito e tale da esigere una particolare attenzione pedagogica.

3 – La conversione mira a dare un nuovo vigore all'evangelizzazione, centrata su una approfondita conoscenza di *Cristo*, attraverso un vivo contatto con la *parola di Dio*. Sorprende e inquieta la diffusa ignoranza della Scrittura. Ha ragione san Girolamo quando scrive che «l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo» (*Prologo al commento a Isaia*).

D'altra parte non manca di sorprendere il palese interesse per la parola di Dio nei giovani quando la si spezza per loro come pane saporoso.

Ma un sapiente cristocentrismo di una pastorale missionaria non manca di additare, sul versante antropologico, la “misura alta della vita cristiana” (NMI 1). «La pastorale missionaria è anche pastorale della santità» (ripete VMP 1).

4 – Di qui le due prossimità della pastorale missionaria: all’interno e all’esterno della comunità cristiana. Il convegno ecclesiale di Verona ha richiamato con forza l’esigenza di una «pastorale più vicina alla vita delle persone, meno affannata e complessa», attenta alla «centralità della persona e della vita» (RSV 21), senza «sacrificare la qualità del rapporto personale all’efficienza dei programmi»(RSV 23).

Ciò significa partire dalla vita delle persone, dall’ascolto delle loro domande nascoste e palesi; significa una comunicazione “cor ad cor”, una proposta pastorale per contagio.

Ma non meno è sapiente potenziare una pastorale della *presenza* sul territorio, nelle case, nelle famiglie, soprattutto nelle ore dolorose o gaudiose della vita familiare.

Ciò vuol dire accentuare la popolarità, tipicamente italiana, della pastorale.

5 – Urge accompagnare il duplice protagonismo di una pastorale missionaria: della comunità e della famiglia. I due ministeri comunitari si correlano e ne rendono incisiva la presenza. In particolare va curata quella fascia di età che va da zero a sette anni, coinvolgendo i genitori perché siano essi stessi i maestri testimoni della preghiera per i loro figli, onde evitare

quella diffusa patologia che io chiamo *agnosticismo dell'infanzia*.

Altrettanto, insistono i Vescovi, è importante offrire alle famiglie itinerari praticabili nell'ambito della *iniziazione cristiana*.

6 – Appuntamento prezioso per una comunità cristiana "più dentro" la famiglia e per una famiglia "più dentro" la comunità cristiana è la *domenica*, la Pasqua settimanale.

"In una celebrazione dell'Eucaristia curata secondo verità e bellezza" (VMP, introduzione) si rende visibile ed eloquente lo slancio missionario della comunità. La cancellazione del clima domenicale e la vanificazione secolaristica della festa sono la causa di una strisciante disumanizzazione della vita familiare.

7 – I Vescovi parlano infine di *pastorale integrata*. Le tre espressioni si rincorrono: "conversione pastorale", "pastorale missionaria", "pastorale integrata".

E' finito il tempo della parrocchia autosufficiente gestita dal solo sacerdote. Tutti i soggetti presenti sul territorio (*vita consacrata, ministeri laicali, associazioni e movimenti*), devono essere aiutati a riconoscersi e ad operare entro l'orizzonte complessivo della parrocchia; ed essa stessa deve aprirsi alle nuove forme di collaborazione pastorale nelle *unità pastorali* e nella *chiesa particolare*.

Un dato ormai è certo: non siamo chiamati a gestire l'emergenza; siamo invece provocati a stare sulla curva del mutamento con vera sapienza pastorale.

Non siamo sul versante di un'epoca che finisce; stiamo vedendo i bagliori del nuovo che sorge.

La domanda che ci poniamo è chiara: vince dentro di noi la malinconia per un tramonto irreversibile o la speranza per un'aurora del nuovo giorno?

Proprio a noi è dato di essere protagonisti del futuro che viene: sta nascendo un nuovo volto di Chiesa.

### *La Chiesa "vive" l'Eucaristia...*

In verità non è sufficiente varcare la soglia per entrare nel tempo; è ancora più importante e soprattutto impegnativo uscirne... per attraversare il sacro, le strade, per tornare in famiglia, al "lavoro usato", per incontrare la gente, per rimettere in moto la vita in tutte le sue espressioni. L'assemblea si dissolve e i cristiani "eucaristizzati" eucaristizzano il mondo; dicono parole nuove, pongono gesti diversi, vivono una vita pasquale.

Ma che vuol dire tutto ciò?

Anzitutto significa riportare la domenica al primo posto, al primo giorno della settimana, "dopo il sabato" ripete sovente il Nuovo Testamento.

Nel linguaggio della cultura egemone infatti la domenica occupa l'ultimo posto; è una sorta di miraggio che entra nei pensieri, nei desideri, nei programmi di vita. Soprattutto nei giovani il fine-settimana è l'oggetto del desiderio, con il mito del tempo libero.



Nella visione cristiana, la domenica è invece un tempo aurorale, un inizio che dà la nota alla settimana, che si sgrana nel seguito dei giorni feriali; non è una fine, ma inizio di un futuro che attraversa il tempo e l'eterno. Anche per questo la domenica, come celebrazione del Risorto, è segno dell'“ottavo giorno”(Ep. Barnabae XV 8), dell'umanità partecipe della vita dei conrisorti con Cristo per sempre.

Il ritorno della domenica al primo posto aiuta a superare l'attuale frattura, l'estraneità tra festa e vita quotidiana. I verbi della ferialità sono noti: si corre, si lavora, ci si incontra, ci si innamora, si litiga, si soffre, si progetta. Si avverte una distanza abissale dai verbi della domenica quando si partecipa alla mensa della Parola; qui i verbi sembrano altri: ascoltare, perdonare, riconciliarsi, amare; e sembrano evocare non il mondo degli affari, ma il mondo interiore.

Il partecipare alle “due mense” nel giorno del Signore aiuta a unificare la vita. Ciò che si celebra la domenica diventa il senso vero di ciò che si fa il lunedì. Se è vero che la corsa della vita rischia l'insignificanza o la povertà contagiosa delle cose, la Parola ascoltata e celebrata nel giorno del Signore le restituisce ricchezza di significato che porta alla riscoperta della bellezza dei giorni illuminati dalla fede. Di qui la sorprendente originalità di una vita cristiana con radici eucaristiche.

Ma questo è possibile se la comunità cristiana vive l'Eucaristia nello *scambio*, laddove il quotidiano si snoda nella sua più immediata concretezza: soprat-

tutto nella famiglia, negli incontri del tempo libero, quando è più facile la censura su ciò che si è ascoltato e si è condiviso attorno alla mensa del Signore. Lo scambio è un fare eco alla parola di Dio ascoltata; è la vita lunga del seme caduto su terreno buono.

Una vita eucaristica è possibile se la Parola ascoltata diventa *testimonianza dell'agape* che metabolizza nella vita i molti significati dell'amore: come il perdono, l'ascolto, il dialogo, la riconciliazione, la gratuità, la comprensione, la gioia pasquale; come la presenza solidale sulle frontiere delle antiche e nuove povertà; come la testimonianza della differenza cristiana della fede.

Sono due pertanto le presenze del Risorto tra loro fortemente connesse: *nella celebrazione*, nel segno della Parola, del pane e del vino; *oltre la celebrazione*, nel segno dei cristiani "eucaristizzati". Insomma, la testimonianza è la vita lunga del seme che porta frutto nella vita delle persone sulle infinite strade del mondo.

Per questo siamo grati al Signore per il grande evento del *Sinodo dei Vescovi* (5 – 26 ottobre 2008) sul tema de "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa". Nutriamo la viva speranza che l'assise dei Vescovi ci aiuti ad amare la Parola per amare l'Eucaristia, per amare la Chiesa.

## *In compagnia di Paolo*

Il nostro cammino pastorale sta inalveandosi nel percorso dell'*anno paolino*. Non poteva toccarci testimonianza più luminosa e più appassionata di amore per la Chiesa. La comunità ecclesiale è nei pensieri, nel cuore, nei progetti di Paolo. La svolta che ha segnato per sempre la sua esistenza è stata un cambio di identità proprio di fronte alla comunità dei discepoli del Signore: egli passa da persecutore ad apostolo; da distruttore della nuova fede cristiana a costruttore di nuove comunità. Un vero salto di barricata.

Ma alla radice della svolta c'è un'esperienza dirompente, un'intuizione folgorante. "Per Paolo, l'adesione alla Chiesa fu propiziata da un diretto intervento di Cristo, il quale, rivelandogli sulla via di Damasco, si immedesimò con la Chiesa e gli fece capire che perseguire la Chiesa era perseguire Lui, il Signore" (Benedetto XVI, "Paolo, la vita nella Chiesa", 22.09.2008).

E così nel rapporto con la Chiesa vedo una mirabile sintesi dell'intelligenza paolina: da una parte egli è un fondatore di comunità, un architetto concreto, creativo; dall'altra l'apostolo è un teologo penetrante della verità della Chiesa.

Nel magistero paolino vedo soprattutto alcune grandi luci: anzitutto l'apostolo definisce la Chiesa come "corpo di Cristo" (1 Cor 12, 27; Ef 4, 12), inseparabile dal Risorto. In nessun altro autore del I secolo si riscontra questa identificazione. E' assurdo dunque il

vecchio adagio fatto circolare dalla cultura illuministica: “Cristo sì, la Chiesa no”. E’ come se dicessimo: “Michelangelo sì, la cappella Sistina no”. La Chiesa è il progetto di Dio sul mondo; un disegno di comunione, segno del futuro. Il Figlio di Dio entra nella storia con una sola grande idea: il regno di Dio, di cui la Chiesa è segno visibile.

L’identificazione tra Cristo e Chiesa non si esaurisce nella sua progettualità storica, nel ministero itinerante di Gesù; ma si compie nella sua genesi sacramentale che si attualizza nell’oggi fino alla fine dei tempi. Alle sorgenti della Chiesa c’è l’*Eucaristia*. Pertanto la Chiesa non è opera di uomini, ma di Cristo.

Nell’*Eucaristia* egli ci fa essere suo corpo: “Poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo” (1 Cor 10, 17).

Per questo aveva ragione mons. Aldo Del Monte a ripetere che la Chiesa non è anzitutto un evento organizzativo, bensì un evento generativo. La comunità non si organizza, ma si genera: mistero questo, possibile all’azione arcana dello Spirito, che ci fa essere uno in Cristo e costituisce la Chiesa come “comunità dei volti”.

Alla luce dello Spirito infatti, scrive Paolo nella I lettera ai Corinti, tutte le vocazioni nella comunità cristiana sono doni (carismi); alla luce del Cristo, tutte le vocazioni sono servizio (ministeri); alla luce di Dio Padre le vocazioni sono manifestazioni del suo progetto salvifico (1 Cor 12, 4).

La Chiesa pertanto sta sotto l’azione registica dello

Spirito; di qui l'invito ad accoglierne l'azione misteriosa, a "non spegnere lo Spirito" (1 Tess 5, 19).

Siamo dunque grati al Signore per questa singolare coincidenza. Anche Paolo ci sollecita a guardare nella stessa direzione del nostro progetto pastorale; non solo nell'impegno oneroso di rinnovare la *cattedrale*, la chiesa madre; ma nella direzione del rinnovamento pastorale di tutta la nostra amatissima *Chiesa eusebiana*, con la sua storia e la sua grazia, con i suoi doni e le sue fatiche. Con la stessa passione dell'apostolo Paolo; con il suo stesso amore creativo, appassionato e concreto. Perché amare la Chiesa significa riconoscere la bontà del progetto di Dio su di noi; significa amare l'uomo, ogni uomo, con il cuore di Dio. Come Paolo.

+ P. Enrico Masseroni

Vercelli, 1 novembre 2008  
*Solennità di tutti i Santi*

## **ABBREVIAZIONI**

**CCC** - *Catechismo della Chiesa Cattolica.*

**CVMC** - nota CEI - *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*  
29.06.2001

**EdE** - Lettera Enciclica di Giovanni Paolo II  
*Ecclesia de Eucharistia* 17.04.2003

**NMI** - Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II  
*Novo millennio ineunte* 06.01.2001

**OGMR** - *Ordinamento Generale del Messale Romano*  
estratto e tradotto da *Missale Romanum* 2002

**PCN** - nota CEI *La progettazione di nuove chiese* 18.02.1993

**RSV** - nota CEI *Rigenerati per una speranza viva (1 Pt 1,3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo.*  
IV Convegno Ecclesiale, Verona 16-20.10.2006

**SC** - Concilio Ecumenico Vaticano II, costituzione sulla liturgia  
*Sacrosanctum Concilium* 04.12.1963

**Sc** - Esortazione Apostolica postsinodale di Benedetto XVI  
*Sacramentum caritatis* 22.02.2007

**VMP** - nota CEI *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia* 30.05.2004



*Nella grande stagione  
aperta dal Concilio,  
la rivoluzione liturgica più vera  
consiste nel protagonismo dell'assemblea  
celebrante il mistero del Risorto.*

*Papa Giovanni Paolo II  
non esita a dire che  
"la parrocchia è una comunità di battezzati  
che esprimono e affermano la loro identità  
soprattutto attraverso la celebrazione  
del sacrificio eucaristico"*

*(EdE 32).*

**INTRODUZIONE** pag. 3

## **1ª PARTE**

### ***Conosciamo la nostra Cattedrale...***

- *Uno sguardo alla facciata: Cristo e gli apostoli* “ 7
- *«Quando sarò elevato da terra...»* “ 8
- *L'altare: cuore della Cattedrale* “ 10
- *L'ambone per l'annuncio del Risorto* “ 12
- *La cattedra per il ministero di presidenza* “ 15
- *Il battistero dove si rinasce dallo Spirito Santo* “ 17
- *La custodia eucaristica per l'adorazione* “ 19
- *La Chiesa, comunità di santi e peccatori* “ 21
- *Maria, Madre della Chiesa* “ 25
- *Tra il tempio e la strada: il sagrato* “ 27
- *La Cattedrale, cifra simbolica  
di una Chiesa in cammino* “ 29



## 2<sup>a</sup> PARTE

### *L'Eucaristia "fa" la Chiesa*

- *La comunità eucaristica "piccolo gregge"* " 32
- *Lasciarsi plasmare dall'Eucaristia* " 34
- *A partire dalla II epiclesi:  
il primato della comunione* " 37
- *Una comunità dei volti: vocazione e ministeri* " 38
- *Una chiesa nella storia con un progetto  
di speranza* " 40
- *Una chiesa in missione* " 42

## 3<sup>a</sup> PARTE

### *La Chiesa "fa" l'Eucaristia nel cuore del mondo*

- *Le tre attese del mondo:  
la "rivincita antropologica"* " 45
- *La Chiesa celebra l'Eucaristia ...* " 47
- *La Chiesa celebra la "bellezza" dell'amore di Dio* " 49
- *La Chiesa, nell'Eucaristia, promuove la  
"conversione pastorale"* " 51
- *La Chiesa "vive" l'Eucaristia ...* " 56
- *In compagnia di Paolo* " 59

# NOTE PERSONALI

# NOTE PERSONALI



ARCIDIOCESI DI VERCELLI

Edizione a cura

*ufficio delle Comunicazioni Sociali*



Ottobre 2008

*in copertina: Timpano della Cattedrale di Vercelli*